

CASY IL PREDICATORE



...Una sagoma si mosse sul ciglio della strada.

Una voce disse:

“Chi va là?”.

Tom si fermò e rimase immobile.

“Tu chi sei?”

Un uomo si alzò in piedi e si avvicinò.

Tom vide che impugnava una pistola. Poi la luce di una torcia elettrica gli frugò il viso.

“Dove ti credi d’andare?”

“Be’, volevo farmi una passeggiata. È proibito?”

“È meglio se passeggi da un’altra parte.”

Tom domandò:

“Non posso manco uscire da qui?”.

“No, stasera non puoi. Te ne vai o devo fischiare per farti portar via da qualcuno?”

“Al diavolo,”

disse Tom,

“non è che ci tengo tanto. Se dev’essere una rogna, non me ne frega niente di uscire. Me ne vado, me ne vado.”

L’uomo nell’ombra si rilassò. La torcia elettrica si spense.

“Guarda che lo dico per il tuo bene. Capace che quegli scimuniti dei picchetti se la pigliano con te.”

“Quali picchetti?”

“Quei maledetti rossi.”

“Ah,” disse Tom.

“Non sapevo che stavano pure qui.”

“Non l’hai visti quando sei arrivato?”

“Be’, ho visto una banda di tizi, ma c’erano tanti di quegli sbirri che non ho capito cos’era. Mi credevo ch’era un incidente.”

“Be’, ora torna da dove sei venuto.”

“OK, amico, vado.”

Tom si voltò e si avviò verso il campo. Percorse tranquillamente un centinaio di metri, poi si fermò ad ascoltare. Il verso insistente di un procione risuonava vicino al canale d’irrigazione, e, molto più lontano, si udiva il rabbioso ringhiare di un cane alla catena. Tom sedette sul ciglio della strada e rimase ad ascoltare. Udì il ghigno soffocato di un succiacapre e il fruscio di una bestiola che strisciava furtiva tra le stoppie. Scrutò l’orizzonte in entrambe le direzioni, e vide buio da entrambi i lati, nessuna luce che potesse tradirlo. Allora si alzò in piedi, raggiunse lentamente il sentiero e s’inoltrò nel campo di stoppie, camminando curvo, evitando che la testa sporgesse dalla linea dei covoni. Proseguì lentamente, fermandosi di tanto in tanto ad ascoltare.

Infine raggiunse la recinzione, cinque tratti di filo spinato ben teso.

Si sdraiò supino alla base della recinzione, passò la testa sotto il tratto più basso, lo sollevò con le mani, e scivolò dall’altra parte spingendosi coi talloni. Stava per alzarsi in piedi, quando un gruppo di uomini passò sul ciglio della statale. Aspettò che si allontanassero, poi si alzò e li seguì. Mentre avanzava, scrutava nell’ombra lungo la strada per vedere se vi fossero tende. Di tanto in tanto passava una macchina. Un torrente solcava i campi, e la statale lo scalcava con un piccolo ponte di cemento.

Tom si affacciò su un fianco del ponte.

In fondo al fossato c'era una tenda, e dentro c'era una lanterna accesa....

...Tom rimase a guardare per qualche istante e vide stagliarsi sulle pareti della tenda ombre di uomini. Scavalcò una staccionata e scese nel fossato facendosi largo tra cespugli e salici nani; e in fondo, accanto a un ruscello, trovò un sentiero.

Un uomo sedeva su una cassa davanti alla tenda.

“Salve,” disse Tom.

“Chi sei?”

“Be’...io, be’... sto solo facendo un giretto.”

“Conosci qualcuno qui?”

“No. Ti dico che sto facendo un giretto.”

Una testa sbucò dalla tenda. Una voce disse:

“Che c'è?”. “Casy!” gridò Tom.

“Casy! Cristo santo, che ci fai qui?”

“Ehi, perdio, ma lui è Tom Joad! Vieni dentro, Tommy. Vieni dentro.”

“Lo conosci?” domandò l'uomo sulla cassa.

“Lo conosco? Cristo se lo conosco! Lo conosco da anni. È con lui che sono venuto all'Ovest. Vieni dentro, Tom.”

Casy prese per un braccio Tom e lo trasse dentro la tenda. Altri tre uomini erano seduti per terra, e al centro della tenda c'era la lanterna accesa. I tre alzarono gli occhi e scrutarono Tom con aria sospettosa.

Uno di loro, faccia scura e accigliata, tese la mano.

“Felice di conoscerti,” disse.

“Ho sentito quello che ha detto Casy. È lui il tizio che ci dicevi?”

“Sì. È proprio lui. Be’, perdio! Dove state tu e la famiglia? Che ci fate qui?”

“Be’,” disse Tom,

“abbiamo sentito che quassù c’era lavoro. Allora siamo venuti, e c’era un branco di sbirri che ci hanno fatti entrare in questa fattoria qua, e poi abbiamo raccolto pesche tutt’il pomeriggio. Ho visto della gente come noi che urlava. Alla fattoria non volevano dirmi niente, allora sono venuto per conto mio a vedere che c’è. Tu come diavolo ci sei arrivato qui, Casy?”

Il predicatore si chinò in avanti e la luce gialla della lanterna gli rischiarò la fronte alta e pallida.

“La prigione è un posto strano,” disse.

“Tu lo sai che andavo sempre come Gesù nel deserto, sempre in cerca di qualcosa. E ogni tanto l’ho quasi trovata. Ma è in prigione che l’ho trovata davvero.”

I suoi occhi erano vivi e colmi di gioia.

“M’hanno messo in una cella enorme, e era sempre piena. C’erano i nuovi ch’entravano, c’erano i vecchi che uscivano. E io parlavo a tutti quanti.”

“Su questo ci scommetto,” disse Tom.

“Tu stai tutt’il tempo a parlare. Se ti condannavano a morte, capace che ti facevi una parlatina di mezza

giornata pure col boia. Mai visto uno che parla così tanto.”

I tre uomini nella tenda ridacchiarono.

Un ometto vizzo, con la faccia tutta rugosa, si diede una pacca sul ginocchio.

“Parla tutt’il tempo,” disse.

“Ma alla gente sembra che gli piace starlo a sentire.”

“Faceva il predicatore,” disse Tom.

“Ve l’ha detto?”

“Eccome se ce l’ha detto.” Casy ridacchiò.

“Sai amico,” proseguì, “io le cose le comincio a capire. Un paio di quelli che stavano in cella con me erano ubriaconi, ma la maggior parte stavano lì perché avevano rubato qualcosa; e la maggior parte avevano rubato perché avevano bisogno di qualcosa e non c’era un altro modo per averlo. Capisci?”

...domandò.

“No,” disse Tom.

“Vedi, lì dentro erano tutti brava gente. Quello che l’aveva fatti diventare cattivi era che avevano bisogno di qualcosa. E allora ho cominciato a capire. Le rogne nascono tutte dal bisogno. Io non ce l’ho ancora tutto chiaro. Ma la questione è che un giorno ci hanno dato dei fagioli malandati. Uno s’è lamentato, e non è successo niente. Allora s’è messo a urlare. Il secondino viene, dà un’occhiata e se ne va. Allora s’è messo a urlare un altro. E alla fine, amico mio, ci siamo messi a urlare tutti quanti. E urlavamo tutti con la stessa voce, così forte ch’era come se la cella stava scoppiando. Perdio!

Allora sì ch'è successo qualcosa! Quelli sono arrivati di corsa e ci hanno dato dell'altra roba da mangiare... e non era malandata. Capisci?"

"No," disse Tom.

Casy poggiò il mento sulle mani.

"Magari non te lo devo spiegare io," disse.

"Magari lo devi scoprire da solo. Dov'è il tuo berretto?"

"L'ho lasciato per strada."

"Come va tua sorella?"

"Accidenti, è grossa come una vacca. Mi sa che fa due gemelli. A momenti ci vuole una carriola per portarle la pancia. Se la tiene su colle mani. Non m'hai detto che sta capitando."

L'ometto vizzo disse: "Sciopero. Questo qui è uno sciopero".

"Be', cinque centesimi a cassetta non sono tanti, ma uno ci può mangiare."

"Cinque centesimi?" strillò l'ometto vizzo.

"Cinque centesimi? Vi pagano cinque centesimi?"

"Sì. Oggi abbiamo fatto un dollaro e mezzo."

Nella tenda calò un silenzio di tomba. Casy guardò fuori dai teli, nella notte buia.

"Ascolta, Tom," disse infine.

“Noi siamo venuti qui per lavorare. Dicevano che la paga era cinque centesimi. Eravamo così tanti che non puoi sapere quanti. Arriviamo e quelli ci dicono che la paga è due centesimi e mezzo. Con due centesimi e mezzo uno non ci mangia, e se poi ha figli... Allora gli abbiamo detto che non ci stavamo. E loro ci hanno sbattuti fuori. E ci sono arrivati addosso tutt'i piedipiatti del mondo. Ora dici che a voi vi pagano cinque centesimi. Ti credi che quando ci smontano lo sciopero vi pagano ancora cinque centesimi?”

“Non lo so,” disse Tom.

“Ora ci pagano cinque.” “Ascolta,” disse Casy.

“Noi ci volevamo accampare tutti assieme ma quelli sono venuti a cacciarci come i maiali. A farci scappare di qua e di là. A pestare a sangue il primo che gli capitava. A cacciarci come i maiali. E pure a voi vi cacceranno come i maiali. Noi non ce la facciamo a resistere molto. C'è gente che non mangia da due giorni. Tu stasera torni alla fattoria?”

“Sì che ci torno,” disse Tom.

“Be', allora di' agli altri come stanno le cose, Tom. Digli che così ci levano il pane e si rovinano pure loro. Perché appena quelli finiscono di sbatterci via, sta' tranquillo che la paga la calano a due e mezzo.”

“Provo a dirglielo,” disse Tom.

“Non lo so se ci riesco. Laggiù è pieno di tizi col fucile. Capace che non ti lasciano manco parlare con qualcuno. E la gente non ti dà corda. Si tappano nelle baracche e manco ti salutano.”

“Prova a dirglielo, Tom. Appena ci fanno sgombrare, quelli la paga la calano a due e mezzo. Lo sai che vuol dire due centesimi e mezzo? Vuol dire raccogliere una

tonnellata di pesche per buscarsi un dollaro.” Chinò la testa.

“No... non ce la fai. Non ce la fai a sfamarti con una paga così.”

“Provo a farglielo capire.”

“Come sta tua madre?”

“Bene. Se l'è passata bene al campo del governo. Ci sono i gabinetti e l'acqua calda.”

“Già, ho sentito.”

“È proprio un bel posto. Ma non c'era lavoro. C'è toccato sloggiare.”

“Mi piacerebbe andare in uno di quei campi,” disse Casy.

“Per vedere com'è. Dice che non ci sono sbirri.”

“Lì lo sbirro te lo fai da solo.” Casy alzò il viso, eccitato.

“E non c'erano rogne? Risse, furti, ubriachi?”

“No,” disse Tom.

“Be', e se uno fa qualcosa di storto che gli fanno?”

“Lo cacciano dal campo.”

“E capita spesso?”

“Macché,” disse Tom.

“Noi ci siamo stati un mese, è capitato solo una volta.”

Gli occhi di Casy brillavano di eccitazione. Si voltò verso gli altri tre.

“Visto?” gridò. “Ve l’avevo detto. Gli sbirri fanno più rogne di quante ne levano. Ascolta, Tom. Va’ a parlare con quella gente. Digli di scioperare con noi. Gli bastano due giorni. Le pesche sono mature. Diglielo.”

“Quelli non scioperano,” disse Tom.

“Si buscano cinque centesimi e non gliene frega di nient’altro.”

“Ma glieli danno solo par farci fallire lo sciopero, poi addio cinque centesimi.”

“Mi sa che questa non se la bevono. Ora ne buscano cinque. È la sola cosa che gli frega.”

“Be’, tu diglielo lo stesso.”

“Pa’ lo sciopero non lo farebbe,” disse Tom.

“So com’è fatto. Direbbe che non sono affari suoi.”

“Già,” disse Casy, sconsolato.

“Mi sa che hai ragione. È uno che se non gli spaccano la testa non capisce.”

“Noi non avevamo più niente da mangiare,” disse Tom.

“Stasera abbiamo mangiato la carne. Poca ma l’abbiamo mangiata. Ti credi che Pa’ si perderebbe la carne per dare una mano agli altri? E Rosasharn ha bisogno di latte. Ti credi che Ma’ gli toglierebbe il latte al bambino solo perché fuori dal cancello c’è un branco di gente che urla?”

Casy disse, mestamente: “Peccato che non riescono a capirlo. Peccato che non riescono a capire che l’unico modo di difendere quella carne... Oh, al diavolo! Certi momenti non ce la fai più. Certi momenti non ce la fai proprio più. Ho conosciuto un tizio. L’hanno portato in cella quando c’ero io. Aveva provato a fare un sindacato. Era riuscito a mettere insieme un po’ di gente. Poi le spie del padrone gli hanno mandato tutto all’aria. E la sapete una cosa? Quelli che aveva cercato di aiutare l’hanno scaricato. Non volevano più averci niente a che fare. Si spaventavano di farsi vedere con lui. ‘Vattene sennò ci metti nei guai,’ gli dicevano. Ve l’immaginate come c’è rimasto male? Poi però diceva: ‘Non fa così male quando te l’aspetti’. Diceva: ‘Prendi la Rivoluzione Francese: tutti quelli che l’hanno messa su, gli hanno tagliato la testa. È sempre così che va,’ diceva. ‘Naturale come la pioggia. Queste cose non è che le fai perché ti piace. Le fai perché le devi fare. Perché ce l’hai dentro. Metti Washington,’ diceva. ‘Lui fa la Rivoluzione, e poi quei figli di puttana se la pigliano con lui. E Lincoln uguale. E sempre gli stessi a urlare d’ammazzarli. Naturale come la pioggia’”.

“Non mi pare una bella roba,” disse Tom.

“No, per niente. Ma quel tizio diceva: ‘Tu quello che puoi fare devi farlo lo stesso. L’importante,’ diceva, ‘è sapere che ogni volta che c’è un piccolo passo avanti, poi c’è pure una scivolatina indietro, ma mai così indietro come prima. E la differenza,’ diceva, ‘dimostra che quello che hai fatto era giusto farlo. E non era una perdita di tempo pure se magari sembrava di sì.’”

“È facile parlare,” disse.

“Tu parli sempre. Metti mio fratello Al. Ora è in giro a cercarsi una ragazza. Non gl’importa di nient’altro. In un paio di giorni la ragazza se la trova. Starà tutt’il giorno

a pensarci e tutta la notte a farlo. Non gliene frega niente di passi avanti o indietro o di lato.”

“Certo,” disse Casy.

“Certo. Tuo fratello fa quello che la natura gli dice di fare. Tutti quanti siamo fatti così.”

L'uomo seduto fuori sollevò il telo della tenda.

“Accidenti, non mi piace,” disse. Casy si voltò a guardarlo.

“Che c'è?”

“Non lo so. Ho prurito dappertutto. Mi pizzicano i nervi.”

“Ma che c'è?”

“Non lo so. Mi pare che sento qualcosa, allora ascolto ma poi non c'è niente da sentire.”

“Sei solo scosso,” disse l'ometto vizzo.

Si alzò in piedi e uscì. Dopo un istante, infilò la testa nella tenda.

“Sta arrivando un nuvolone nero. Dev'essere pieno di lampi. Ecco cos'è che lo pizzica: l'elettricità.”

La sua testa scomparve. I due uomini ancora seduti per terra si alzarono e uscirono. Casy disse sottovoce:

“Sono scossi tutti quanti. Quegli sbirri hanno detto in lungo e in largo che ci spaccavano le ossa e poi ci sbattevano fuori dalla contea. Si credono che il capo sono io perché parlo così tanto”.

La faccia vizza s'affacciò di nuovo.

“Casy, spegni quel lume e vieni fuori. C’è qualcosa.”

Casy ruotò la vite della lanterna. La fiamma sfrigolò, si rattrappì tra gli spiragli, si spense. Casy uscì brancolando nel buio, e Tom lo seguì.

“Che c’è?” domandò piano Casy.

“Non lo so. Senti?”

C’era un gracidio di rane che si fondeva con il silenzio. Uno stridulo, penetrante frinire di grilli. Ma altri rumori affioravano da quel sottofondo: un sordo scalpiccio sulla strada, uno sgretolarsi di terriccio sull’argine, un leggero fruscio d’erba lungo il torrente.

“Non lo so se si sente davvero. Magari è un abbaglio. Sono i nervi,” li rassicurò Casy.

“Siamo tutti scossi. Non lo so. Tu lo senti, Tom?”

“Lo sento,” disse Tom.

“Sì che lo sento. Mi sa che c’è gente che arriva da tutti i lati. Meglio che ci togliamo da qui.”

L’ometto vizzo sussurrò: “Sotto l’arco del ponte... di là. Peccato lasciare la mia tenda”.

“Andiamo,” disse Casy. Avanzarono silenziosi lungo il torrente. L’arcata nera del ponte davanti a loro sembrava l’imboccatura di una caverna. Casy si chinò e vi penetrò. Tom gli andò dietro. I piedi sguazzavano nell’acqua. Percorsero una decina di metri, e sentivano il loro respiro echeggiare sulla volta di cemento. Sbucarono dall’altra parte e si raddrizzarono.

Un grido improvviso: “Eccoli!”.

Due fasci di torcia elettrica li investirono, li inchiodarono, li accecarono.

“Fermi dove siete.”

Le voci sbucavano dal buio.

“È lui. Quel bastardo schifoso.

È lui.” Casy fissava la luce, abbacinato. Ansimava.

“Sentite,” disse.

“Voi non sapete quello che fate. State aiutando chi affama dei bambini.”

“Zitto, rosso di merda.”

Un tizio basso e nerboruto avanzò nella luce.

Brandiva un manico di piccone nuovo, bianco. Casy continuò:

“Voi non sapete quello che fate.”

Il nerboruto vibrò il colpo.

Casy tentò di schivarlo. Il legno massiccio si abbatté sulla sua tempia con un sordo schianto d’ossa, e Casy si rovesciò su un fianco, fuori dalla luce.

“Cristo, George. Mi sa che l’hai ammazzato.”

“Così impara quel figlio di puttana,” disse George.

“Fammelo vedere.”

Il fascio della torcia si abbassò, frugò nel buio e trovò la testa spaccata di Casy.

Tom abbassò lo sguardo sul predicatore.

La luce passò sulle gambe del nerboruto e sul manico di piccone bianco e nuovo. Tom scattò in silenzio. S'impadronì del bastone. Al primo tentativo, capì di aver sbagliato e colpito una spalla; ma la seconda mazzata trovò la testa, e mentre il nerboruto si accasciava a terra altre tre mazzate gli trovarono la testa. I fasci delle torce guizzavano tutt'attorno. Ci furono urla, rumore di passi precipitosi che si addentravano nella boscaglia. Tom indugiò davanti all'uomo atterrito.

Poi una bastonata lo raggiunse alla testa, un colpo di striscio.

La botta gli fece l'effetto di una scossa elettrica.

E si ritrovò a correre lungo il torrente, piegato in due. Udiva lo sciacquio dei passi che lo rincorrevano. D'improvviso scartò e si tuffò nella boscaglia, acquattandosi in una macchia di sommacco. E rimase immobile. I passi si avvicinavano, i fasci delle torce spazzavano la superficie del torrente. Tom si divincolò dalla macchia e si arrampicò tra gli arbusti sull'argine. Sbucò in un frutteto. Si udivano ancora le urla degli inseguitori lungo il torrente. Tom si piegò in due e corse sul terreno coltivato; sotto i suoi piedi le zolle scivolavano e s'incollavano. Vide di fronte a sé le siepi che delimitavano il campo, allineate lungo un canale d'irrigazione. Passò sotto lo steccato, strisciando tra rovi e viticci.

Poi rimase immobile, trafelato e boccheggiante. Si passò le dita sul viso pesto. Il naso era rotto e un rivolo di sangue gli colava dal mento. Rimase sdraiato sulla pancia finché non ebbe ripreso fiato. Poi strisciò lentamente sul ciglio del canale. Si bagnò il viso con l'acqua fresca, strappò un lembo della camicia blu, lo inzuppò e lo accostò al naso e alla guancia tumefatta. Sentì l'acqua bruciare e pizzicare. La nuvola nera ingombrava il cielo, una chiazza di buio sopra le stelle.

La notte era tornata silenziosa.

Tom avanzò nell'acqua e sentì il fondo cedere sotto i suoi piedi. Con due bracciate attraversò il canale e si issò a fatica sull'altra riva. Gli indumenti gli s'incollavano addosso. Fece due passi e si sentì sguazzare; aveva le scarpe piene d'acqua. Allora si sedette a terra, si sfilò le scarpe e le svuotò. Strizzò l'orlo dei pantaloni, si tolse la giacca e ne spremette via l'acqua. Lungo la statale vide le luci guizzanti delle torce che frugavano nei fossati. Si rimise le scarpe e fece qualche passo prudente nel campo di stoppie. Le scarpe non facevano più rumore d'acqua. Si diresse istintivamente verso la parte opposta del campo di stoppie, e infine raggiunse la stradella. Cominciò ad avanzare con estrema cautela verso l'abitato.

A un certo punto, un guardiano, pensando di aver udito un rumore, gridò: "Chi è là?".

Tom si gettò a terra e s'immobilizzò, e il fascio della torcia passò sopra di lui. Strisciò in silenzio fino alla porta dei Joad. La porta scricchiolò sui cardini.

E la voce di Ma', calma, ferma, sveglissima: "Chi è?"

"Io. Tom."

"Be', mettiti a dormire. Al non è tornato."

"Avrà trovato una ragazza."

"Coricati," disse Ma' piano.

"Lì, sotto la finestra."

Tom trovò il suo angolino e si svestì fino a denudarsi. S'infilò rabbrivendo sotto la coperta. Il suo viso straziato cominciava a destarsi dall'intorpidimento, e la

testa pulsava furiosamente. Passò un'ora prima che Al tornasse. Avanzò con cautela e inciampò negli indumenti zuppi di Tom.

“Shht!” fece Tom.

Al sussurrò: “Sei sveglio? Com'è che ti sei bagnato?”

“Shht,” fece Tom.

“Te lo dico domani.”

Pa' si girò sulla schiena, e la stanza si riempì degli schiocchi e sbuffi del suo ronfano.

“Sei gelato,” disse Al.

“Shht. Dormi.”

Il piccolo quadrato della finestra si stagliava grigio sul nero della stanza. Tom non prese sonno. I nervi della sua faccia ferita si erano ridestati e pulsavano, e lo zigomo bruciava, e il naso rotto era gonfio e sprigionava scariche di dolore che sembravano scuotergli tutto il corpo.

Rimase a guardare la piccola finestra quadrata, vide le stelle scivolare da un lato all'altro e scomparire. Di tanto in tanto udiva i passi dei guardiani. Infine i galli cantarono, in lontananza, e a poco a poco la finestra si schiarì. Tom si toccò con la punta delle dita il viso tumefatto, e il suo gesto fece grugnire e bofonchiare nel sonno Al.

Finalmente giunse l'alba.

Le bicocche, addossate l'una all'altra, cominciarono ad animarsi con rumori minuti, uno schiocco di sterpi spezzati per accendere il fuoco, uno strofinio di stoviglie.

Nel buio che sbiadiva, Ma' si alzò di colpo a sedere. Tom scorgeva il suo viso gonfio di sonno.

Ma' rimase a lungo a guardare la finestra.

Poi scostò bruscamente la coperta e rintracciò la veste. Restando seduta, la infilò per la testa e stese in alto le braccia per farla scivolare fino alla vita. Si alzò in piedi e la fece ricadere fino alle caviglie. A quel punto, scalza, si avvicinò con cautela alla finestra e guardò fuori; e, mentre lei osservava il farsi del giorno, le sue agili dita sciolsero i capelli, ravviarono le ciocche e li intrecciarono di nuovo. Poi

Ma' intrecciò le mani sul grembo e rimase immobile. Il chiarore della finestra faceva risaltare il suo viso. Dopo qualche istante, si voltò, scavalcò con cura i materassi, e trovò la lanterna. Sollevò il cappuccio cigolante e accese lo stoppino.

Pa' si girò e la guardò sbattendo le palpebre.

Ma' disse: "Pa', hai altri soldi?"

"Eh? Sì. Un buono per sessanta centesimi."

"Allora alzati e va' a comprare un po' di farina e di strutto. Spicciati."

Pa' sbadigliò.

"Capace che la bottega è chiusa."

"Tu fagliela aprire. Dovete mettervi qualcosa in pancia prima di andare a lavorare."

Pa' s'infilò nella tuta e indossò la giacca rossiccia. Sbadigliando e stiracchiandosi arrancò fino alla porta e uscì. I bambini si svegliarono e rimasero a guardare da sotto la coperta, come topolini. Adesso la stanza era

piena di pallida luce, ma era la luce incolore che precede il sole.

Ma' lanciò un'occhiata ai giacigli.

Zio John era sveglio, Al dormiva profondamente.

Lo sguardo di Ma' raggiunse Tom. Per un istante rimase a fissarlo, poi si affrettò verso di lui. La faccia di Tom era gonfia e livida, e il sangue formava una crosta nerastra sulle labbra e sul mento. I lembi del taglio sulla guancia erano rialzati e tesi.

“Tom,” sussurrò Ma', “che hai?”

“Shht!” fece lui.

“Abbassa la voce. Ho fatto una zuffa.”

“Tom!”

“Non è colpa mia, Ma'.”

Ma' s'inginocchiò accanto a lui. “Sei nei guai?”

Tom ci mise molto a rispondere.

“Sì,” disse. “Nei guai. Non posso andare a lavorare. Mi devo nascondere.”

I bambini si avvicinarono carponi, scrutando curiosi.

“Ma', che ha fatto?”

“Zitti!” disse Ma'.

“Andate a lavarvi.”

“Non abbiamo il sapone.”

“Usate l’acqua.”

“Che ha fatto Tom?”

“Ho detto zitti. E non dite niente a nessuno.”

Ruthie e Winfield rincararono e si accoccolarono contro la parete opposta, sapendosi ignorati.

Ma’ domandò: “È grave?”.

“Ho il naso rotto.”

“Dico il guaio.”

“Ah. Sì, grave.”

Al aprì gli occhi e guardò Tom.

“Cristo Iddio! Che t’hanno fatto?”

“Che avete?” domando Zio John.

Pa’ tornò. “La bottega era aperta.”

Posò sul pavimento accanto al fornello un piccolo involto con la farina e lo strutto.

“Chi è che t’ha conciato così?” domandò.

Tom si sollevò su un gomito, ma dopo un istante si lasciò cadere.

“Cristo, sono fiacco. Voglio parlare una volta sola. Perciò aprire tutti l’orecchie. E i bambini?”

Ma’ li guardò, rannicchiati contro la parete.

“Andate a lavarvi la faccia.”

“No,” disse Tom.

“Meglio che sentono pure loro. Così lo sanno. Sennò chissà cosa vanno a raccontare in giro.”

“Ce lo vuoi dire o no che diavolo t’hanno fatto?” chiese Pa’.

“Ora ve lo dico. Stanotte sono andato a vedere cos’era quel chiasso fuori dal cancello. E ho trovato Casy.”

“Il predicatore?”

“Sì, Pa’. Il predicatore, solo che era il capo dello sciopero. Sono venuti a pigliarselo.”

Pa’ domandò: “Chi è venuto a pigliarselo?”

“Non lo so. Dei tizi come quelli che ci hanno fatti tornare indietro la sera dell’incendio. Pure questi coi manici di piccone.”

Tacque per qualche istante.

“L’hanno ammazzato. Gli hanno spaccato la testa. Io ero lì davanti. Non ci ho visto più dagli occhi. Ho afferrato il manico di piccone.”

Parlando rivedeva la notte, il buio, i fasci delle torce.

“E... e ho steso uno.”

Ma’ trattene il respiro.

Pa’ s’irrigidì.

“L’hai ammazzato?” domandò sottovoce.

“Non... non lo so. Non ci vedevo più dagli occhi. Volevo ammazzarlo.”

Ma' domandò: “T'hanno visto?”

“Non lo so. Non lo so. Mi sa di sì. Ci tenevano le torce addosso.”

Ma' lo guardò negli occhi per un istante.

“Pa’,” disse, “fammi un po' di legna colle casse. Devo fare da mangiare. Dovete andare a lavorare. Ruthie, Winfield: se qualcuno vi chiede qualcosa... Tom è malato... capito? Se andate a dirlo in giro... lo... lo mandano in prigione. Capito?”

“Sì, mamma.”

“Tienili d'occhio, John. Non farli parlare con nessuno.”

Accese il fuoco mentre Pa' spaccava una cassa per mettere insieme qualche assicella. Ma' impastò la farina, mise a bollire l'acqua per il caffè. La legna sottile attecchì all'istante, la vampa ruggì nel fornello.

Pa' finì di rompere le casse.

Si avvicinò a Tom.

“Casy... era un brav'uomo. Perché s'è mischiato con quella roba?”

Tom disse fiaccamente: “Erano venuti per lavorare a cinque centesimi a...”

....“E così non importa. Perché io ci sarò sempre, nascosto e dappertutto. Sarò in tutt'i posti... dappertutto dove ti giri a guardare. Dove c'è qualcuno che lotta per dare da mangiare a chi ha

fame, io sarò lì. Dove c'è uno sbirro che picchia qualcuno, io sarò lì. Se Casy aveva ragione, be', allora sarò negli urli di quelli che si ribellano... e sarò nelle risate dei bambini quando hanno fame e sanno che la minestra è pronta. E quando la nostra gente mangerà le cose che ha coltivato e vivrà nelle case che ha costruito... be', io sarò lì. Capisci? Perdio, sto parlando come Casy. È che lo penso tutt'il tempo. Certe volte è come se lo vedo.”

“Non riesco a capire,” disse Ma’.

“Non ci riesco.”

“Manco io,” disse Tom. “È solo roba che m'è venuta di pensare....”

(J. Steinbeck, Furore)

